RASSEGNA DI LIBRI E RIVISTE

GEMMA NODALE CHIAPOLINO, *Âgrimes di curs - Poesies in lenghe ladinfurlane*. Ed. Canova, Treviso 1982, p. 67.

V'è un risuonar metallico in questi versi aspri, aperti alla cognizione d'un dolore, ch'è negli eventi e nelle cose.

L'autrice lo coglie nell'aria, fra le macerie del suo Friuli diruto, nella violenza d'una natura impazzita che ha divelto gli affetti e le memorie degli uomini. E poiché ama la terra dei padri d'un amore ostinato e antico, ne piange la sventura e ne sostiene le speranze in una vita nuova.

Son parole scabre ed essenziali quelle che le sgorgano, ma intense e vive; ignare delle lusinghe fonetiche che spesso dan la fama ai poeti laureati. Quelli — diceva il Montale degli *Ossi di seppia* — si muovon solo tra le piante dai nomi poco usati. Farneticano su impossibili frontiere del dire, dove i sentimenti si fan rarefatti e astrusi; si piccano d'entrare in dimestichezza con l'eternità con il sussiego della perfezione formale. C'è chi si chiede — il vibrante Luzi, ad esempio — se la poesia, come il romanzo, sia davvero morta. Eppure talvolta si riaccende timidamente nelle voci minori, quelle esiliate dai grandi circuiti, arroccate con orgoglio alla propria cultura.

Senza far dell'ego una bandiera, testimoniano di valori comuni, di sofferenze condivise; affondano nella vita come l'aratro in una zolla. Ecco perché le parole di quest'anima friulana ci paiono un'offerta votiva sull'ara d'un onesto e forte sentire, teso solo a cercar la verità dei sentimenti primi.

FERNANDA PUCCIONI

Istituto di Storia dell'Università di Udine, *I ceti dirigenti in Italia in età moderna e contemporanea*. Atti del Convegno a cura di Amedeo Tagliaferri, Del Bianco, Udine, 1984.

Dal cespite fecondo degli studi storici sorge questo corposo volume che raccoglie gli atti di un convegno tenutosi a Cividale nell'83, su iniziativa dell'Università di Udine. Da tempo l'Ateneo è impegnato a riscattare le confabulazioni storiche da astrazioni accademiche e ad irrobustire il legame con la realtà contemporanea.

In questa totalità d'impegno s'inquadra l'argomento: i ceti dirigenti in Italia, visti alla radice della loro realtà espansiva e nella ragnatela di forze sociali, a confronto e scontro con i vari ceti.

I saggi sono molti, analitici e densi di dati; il tutto all'insegna d'un rigore crociano tenuto alto con grande impegno civile.

F. P.

FERDINANDO e RAFFAELLA ARISI, *Santa Maria di Campagna a Piacenza.* TIP.LE.CO., Piacenza 1984, p. 431 con illustrazioni.

Sontuosa e pur composta ci appare Santa Maria di Campagna in copertina, nella stampa del Bottini. Avvolta da una sfumata atmosfera, quella che san dare le arie dense e umorali della Padania, la vaghezza dei sogni, i romanzi di Stendhal. Sull'acciottolato radi passanti, un parlar sommesso e solenne in una quiete che sa tutta d'Ottocento.

E un degno introibo al superbo volume di Ferdinando Arisi e di sua figlia Raffaella. Tant'anni di milizia nell'arte, le affinità d'un domestico sodalizio han guidato l'autore in questo ampio affresco storico ed artistico: una visione articolata, speciosa e insieme tersa, da diarista d'altri tempi: un discorrer preciso, ma pacato e chiaro, anche là dove s'inoltra nel fitto groviglio di simbologie e nell'esegesi delle immagini.

Eretta in tempi accidentali, in cui più forte s'avvertiva il senso della precarietà del vivere, la cinquecentesca basilica segnò la fine d'un triste periodo. Sul cader dell'anno 1521 i Lanzi, ottocento svizzeri inselvatichiti mandati per conto della Francia, se n'erano andati da Piacenza dopo averle inferto lunghe e devastanti sevizie. Ma ora la città era tornata alla Santa Sede.

In un brulicar di speranze e d'intenti, l'intellighentia locale volle, come un ex-voto, la costruzione del complesso basilicale.

A progettarla fu chiamato Mastro Alessio Tramello, un architetto piacentino tutto compenetrato nella lezione dei grandi, Leonardo, Bramante (a lungo creduto il vero autore del progetto).

Nell'impronta solenne e monumentale compendiò i dettami d'un maturo Cinquecento. Sottese al raccordo delle masse l'idea di rappresentar l'universo. Lo immaginò, seguendo la tradizione cristiana, « come un cubo, sormontato da una semisfera, espanso in quattro braccia ». « Vi inserí una piramide a suggerire l'idea della stabilità e della gerarchia ». Il tempio divenne specchio d'una complessa costruzione simbolica, cosí come volevano gli spiriti vivi della cultura romana in quegli anni. Il medesimo sortilegio d'allegorie è nella decorazione ch'è in gran parte opera del Pordenone. Eran per lui anni di grande fervore creativo. Tutto l'estro profuso a Cremona gli aveva consolidato la fama. E poi in que' tempi lavorava in zona. Lo volle a Cortemaggiore Virginia Pallavicino a frescar la cappella di famiglia che serbava, da due anni appena, le spoglie del padre Gian Ludovico. A Piacenza il Pordenone, che aveva in uggia le lentezze, s'applicò subito con la solita foga a frescar il tamburo del tiburio. Pervaso com'era di suggestioni michelangiolesche ne fece una Sistina in diminutivo. Lo stesso Arisi ha dedicato al tema un ampio articolo sul numero 56 de « Il Noncello ».

V'è nella decorazione una tal congerie di simboli e una cosí vasta circolazione di significati, ch'è impensabile attribuire l'intero progetto al Pordenone: il Nostro era sí un talentaccio, ma acculturato alla buona. No, il nume tutelare, l'ispiratore sommo fu — rammenta Arisi — Paolo Giovio, in quegli anni Commendatario di Santa Vittoria. Dall'alto scranno della sua cultura fu lui a condurre una dotta crociata volta ad arginare la furia iconoclasta e a ribadir i dogmi nella magniloquenza delle immagini.

Tutti gli affreschi del tiburio sono impostati sul *De Civitate Dei* di Sant'Agostino. Con quest'appiglio ideologico il Pordenone aveva esordito nell'affresco che riproponeva l'immagine del Santo: una sorta di saggio in bella copia, che gli garantí poi l'importante commessa. Tra l'altro un'opera di grande efficacia, copiata in seguito da molti.

Ma dove il Nostro ritrova la sua vena migliore è nella Cappella della *Natività* e in quella di *Santa Caterina.* Se nella cupola soddisfò le esigenze colte dei committenti, in un intreccio di miti pagani e cristiani, qui s'abbandonò anche alla felicità di narrare il mondo che conosceva e che gli era affine. Assiepò nei lunettoni un'umanità terragna e possente; una genia di ceppo contadino, uomini saldi, un po' violenti forse, ma tutti d'un pezzo. Deferenti senza cortigianerie e capaci di ruvide tenerezze. Alla decorazione del tempio attesero pure il Boccaccino e il Soiaro. Il primo, che s'era già esibito a Cremona in duetto con il Pordenone, diede qui una delle sue prove più riuscite. Al Soiaro toccò invece di completare le parti che il Pordenone lasciò incompiute.

Ogni altra opera del tempio è ampiamente documentata in una silloge di immagini e di preziosi commenti. Si respira tra queste pagine, un'aria di altera compostezza e di ragionata misura. È questa un'opera che si riscatta e ci riscatta da tante mode correnti; quelle che, all'insegna del *pret-a-porter* editoriale, ci propinano pretestuosi libri d'arte d'una sofisticata piattezza.

F. P.

AA.VV., *La Pieve in Friuli.* Biblioteca Civica - Comune di Camino al Tagliamento - Designgraf, Udine, 1984, pp. 94.

Una staffetta di voci di scaltrita esperienza storica e artistica ci illustra la nascita e l'evoluzione delle istituzioni plebanali, che tanto contribuirono ad organizzare la vita sociale e comunitaria nelle campagne. Fu sul volgere del V° secolo che si diffuse fra i villaggi una nuova sintassi del credere ed insieme un rinnovato bisogno di civiltà. La Chiesa si vestí del saio facendosi pellegrina fra i villici e creò con questi organismi giuridici ed economici una trama sociale destinata ad evolversi passo dopo passo: l'economia fu organizzata sulla religione e questa su quella.

Depositarie d'un patrimonio d'arte tutto volto a soddisfare le esigenze del sentimento religioso popolare, le Pievi restan simboli scabri e austeri di rinascita civile.

F. P.

MARINO DE GRASSI, *L'editoria illustrata veneziana del Settecento - Gli autori friulani,* Del Bianco, Udine, 1984, pp. 98.

È un libro sui libri; una sorta di specola raffinata da cui guardarli come preziosi oggetti d'arte.

Dopo la grande ma arruffata produzione barocca che rovesciò sul mercato proposte nuove ed elaborate, l'arte editoriale ritrovò nel '700 una classica compostezza in edizione esemplari. Il *revival* s'ebbe soprattutto a Venezia dove s'in-